

Paolo Mastandrea

*Ricerca umanistica, Filologia digitale:
per una giusta valutazione dei risultati pubblicati online*

L'agevolezza della consultazione bibliografica *online*, l'incremento costante di grandi archivi serviti da programmi di interrogazione, la disponibilità di singole edizioni digitali, la presenza di nuove sofisticate risorse per la rappresentazione e l'analisi del testo ci mostrano che l'informatica, anche (e forse soprattutto) se applicata a materie "canoniche", favorisce buone intelligenze, giovani energie, idee fresche: e quanto si è ottenuto dal lavoro svolto negli ultimi tre-quattro lustri giustifica le attese di sviluppi che non cesseranno così a breve.

Dopo una fase di pionierismo, e talora di ingenui entusiasmi, le istituzioni accademiche (grandi e meno grandi, centrali e periferiche, italiane e non solo) stanno smettendo le cautele, anzi guardano alla realtà culturale e all'evoluzione scientifica delle *Digital Humanities* (DH) come a una fonte perenne di benefici comuni o almeno di opportunità economica. Occorre dunque aumentare lo sforzo in direzione della massima espandibilità degli studi condotti mediante le applicazioni generate dalle nuove tecnologie, poiché nessuna ricerca, nessuna impresa, quasi nessuna attività quotidiana potrebbe svolgersi ormai senza un apporto per lo meno passivo di quegli strumenti¹.

È stato calcolato di recente² come ogni dieci articoli su rivista specializzata, o parti di miscellanea dedicata in cui si parla di applicazioni dell'informatica alla critica letteraria, nove si limitano ad annunciare nuovi progetti, presentare ipotesi di sviluppi, esporre astratte riflessioni teoriche e metodologiche, nel mentre solo uno tenta di "realizzare" le finalità da sempre collegabili alle discipline umanistiche – ciò che importa davvero agli studiosi, qualunque sia il loro giudizio o grado di coinvolgimento rispetto al mondo delle DH. Appare indice di una qualche timidezza, se non del timore

¹ Come scrive STELLA (2018, 13), «le DH si sono estese fino a includere applicazioni sia creative che di gestione, conservazione ed elaborazione di dati in tutti i campi delle discipline umanistiche [...] in generale non c'è settore della cultura come della nostra esistenza quotidiana che non abbia subito un potenziamento e insieme un riorientamento più o meno sensibili dall'apporto delle elaborazioni effettuate tramite computer (senza considerare, dunque, i mutamenti indotti dal ricorso a Google o Wikipedia, con tutta la loro potenza e i loro limiti, come prima risorsa informativa di qualsiasi ricerca)».

² Ricavo il dato dall'intervento di Francesco Stella al 5. convegno della Associazione per l'Informatica Umanistica e le Culture Digitali (AIUCD), svoltosi a Venezia nel settembre 2016 sul tema «Edizioni digitali: rappresentazione, interoperabilità, analisi del testo e infrastrutture». Il contributo, dal titolo *Restituire le DH alla ricerca umanistica? Riflessioni filologiche e stilometriche di ambito mediolatino e non*, è assente dagli atti della conferenza (pubblicati in *Umanistica Digitale 2*, 2018): ringrazio l'autore per avermene lasciato consultare la versione originale provvisoria.

di avventurarsi sui terreni dove è inevitabile veder sottoposti i risultati a “valutazioni comparative” con lavori di studiosi che scelgono di usare i vecchi mezzi e i veicoli di pubblicazione legati alla carta³.

Si aggiunga che il successo altrui nell’ottenere finanziamenti, premi, riconoscimenti e connessa “visibilità” dovuta ai nuovi *media*, genera sospetti e dispetti, irritando specialmente i colleghi che si muovono seguendo vie battute e orientamenti tradizionali. Da qui il rischio di fomentare ulteriori tensioni, e magari di allargare il famoso solco tra le due culture. La contrapposizione, o almeno il confronto, con le cosiddette “scienze dure” è tema significativo, meritevole di approfondimenti non occasionali. Uno sguardo alla tabella sottostante – in origine formulata ad altri scopi⁴ – aiuta a comprendere la portata del problema.

	SCIENZE DURE	SCIENZE UMANE
1. Oggetto	<i>Fenomeno naturale</i>	<i>Fenomeno prodotto dalla mente umana</i>
2. Relazione tra oggetto e ricercatore	<i>Osservatori interscambiabili</i>	<i>Esperienza personale che coinvolge l’individuo nella sua interezza</i>
3. Prospettiva	<i>Regolarità nei modelli dei dati, leggi scientifiche</i>	<i>Aspetti unici e irriducibili</i>
4. Linguaggio	<i>Linguaggio matematico</i>	<i>Linguaggio naturale</i>
5. Organizzazione	<i>Ricerca internazionale</i>	<i>Confini sfumati tra comunità scientifica e società (dibattito pubblico)</i>
6. Crescita di conoscenza	<i>Incrementale</i>	<i>Oggetto percepito come un intero</i>
7. Unità di base	<i>Gruppo di ricerca</i>	<i>Individuale</i>
8. Attività di ricerca	<i>Progetti a breve termine</i>	<i>Investimento personale nel lavoro di tutta una vita</i>

³ I quali studiosi, va detto di converso, non dovranno certo veder messa in discussione l’autorità scientifica di quanto scrivono solo perché la scelta dell’*impressum* è gradita ai parrucconi, nostalgici lodatori del tempo andato. *The medium is not the message* – almeno in tali casi.

⁴ Cioè a far intendere per quale ragione gli strumenti bibliometrici, per lo più ritenuti efficaci e adattati con successo alle prime, incontrano tante difficoltà di applicazione nel caso delle seconde (fonte: Henk F. Moed 2008, citato da FAGGIOLANI – SOLIMINE 2014, 18).

9. Velocità di circolazione delle idee	<i>Alta</i>	<i>Bassa</i>
10. Tipologia di pubblicazione	<i>Articoli di periodici</i>	<i>Libri</i>
11. Lingua di pubblicazione	<i>Inglese</i>	<i>Lingua nazionale</i>
12. Livello di aggregazione	<i>Gruppo di ricerca</i>	<i>Individuale</i>
13. Orizzonte temporale	<i>Breve (2 generazioni di PhD)</i>	<i>Lungo tutta una vita</i>

Molto ci sarebbe da discutere sull'eccessiva rigidità di questo schema e dei tredici punti in cui esso è articolato⁵; a distanza di qualche anno certe distanze si sono pure abbreviate: se non sbaglio, nelle discipline umanistiche lo sviluppo elefantiaco e la verbosità delle monografie⁶ comportano vistosi squilibri interni, per cui si fatica ad isolare la novità utile nella sovrabbondanza degli elementi di riporto; a proposito del punto 10., è bene dunque si preferiscano forme più leggere di comunicazione (articoli di riviste, capitoli di miscellanee), che rendono allo stesso tempo più incisivi i contenuti; come, a proposito dei punti 7. e 12., è bello veder crescere iniziative di collaborazione fra due o più ricercatori, che affrontano l'oggetto di studio da prospettive diverse e sottoscrivendolo insieme condividono la responsabilità del prodotto. Più delicato appare il dilemma evocato al punto 11., riguardo all'uso dell'idioma nazionale oppure dell'Inglese quale mezzo di diffusione della ricerca. A tale proposito, la tipologia del testo e i destinatari cui un saggio scientifico si rivolge andranno tenuti nel debito conto: ad ogni automatismo di scelta che può scattare senza pregiudizi nel campo della medicina o della fisica, dell'ingegneria o dell'informatica⁷, è logico far resistenza contro chi voglia imporre ovunque la *koinè*: a meno di un bilinguismo materno, o acquisito perfettamente, l'interprete che desideri analizzare con cura fine il dettato poetico o la prosa d'arte di un autore, infliggerà alla propria argomentazione gli effetti dannosi del passaggio da una lingua all'altra – condotto magari in tempi frettolosi. Senza forzature né squilibri, entro il quadro delle discipline storico-letterarie sarà bene conservare l'uso (e mantenere il suono ...) delle grandi lingue di cultura europee.

A fronte di questo, bisogna però ribadire come, davanti a qualsiasi problema di carattere latamente storico (e dunque letterario, filologico, linguistico), rimanga necessario poter rovistare con tranquilla perizia in un normale repertorio di nozioni

⁵ Ho aggiunto di mio solo la numerazione.

⁶ A partire dall'opera prima: penso alle tesi di dottorato – soprattutto d'oltralpe.

⁷ O anche in settori non trascurabili dell'area umanistica: per tutti, l'archeologia.

disciplinari, dove i contenuti di base sono già raccolti e ripartiti fra le materie tradizionali. Un'indagine scientifica si pone quale obiettivo la migliore acquisizione di conoscenza della realtà, ad ogni modo e a qualunque costo; sfrutterà legittimamente gli strumenti a disposizione per cogliere il bersaglio, ma guai a scambiare il fine prioritario e i mezzi secondari – nessuno escluso, ma anche nessuno esclusivo. L'abito di pluralismo e di relativismo che è connaturato da sempre alle ricerche in area umanistica consiglia di opporsi a corse cieche verso forme di dittatura tecnologica – magari autolegittimatasi sulla base di modelli di rappresentazione elettronica del testo che sono sempre in rapido avvicendamento, comunque di durata imprevedibile. Non sarà oggi l'occasione per lanciare manifesti e proclami: si cercherà solo di offrire qualche idea operativa, maturata con l'esperienza nel costituire grandi repository e specificamente nell'adattare entro quegli spazi le modalità solite della ricerca filologica, seguendo i canoni più collaudati, senza rinunciare alla sottigliezza né alla sicurezza del metodo.

Nei progetti che si collocano entro gli ambiti disciplinari in questione, e dichiarano che faranno affluire i risultati della ricerca a siti web liberamente accessibili, più spesso che altrove gli esiti prodotti appaiono sproporzionati ai fondi investiti, cioè ai finanziamenti ricevuti. A lume di logica, nulla dovrebbe essere più facile da giudicare di quanto ognuno può vedere coi propri occhi, in maniera davvero oggettiva perché universale, trasparente, gratuita; quando nei modelli di domanda da compilare *online* ci si chiede in che modo possa essere effettuata la valutazione, troveremmo facile rispondere: andate sul sito, consultatelo e verificate da voi; nella realtà, i progetti che pure promettono di usare metodi informatici o mezzi telematici per “disseminare” i risultati falliscono intenzionalmente lo scopo, privilegiando forme di presentazione del lavoro più costose e insieme meno efficaci, ivi compresi i convegni affollati di ospiti e partecipanti, i cui contributi formeranno volumi di atti e rendiconti soggetti ai tempi lunghissimi della stampa – e non solo. Del resto, se vogliamo limitarci ai nostri più diffusi canali di “alimentazione” della ricerca, i PRIN sono sottoposti a valutazione alquanto rigorosa (o per lo meno assai meticolosa) in entrata, mentre non ho mai riscontrato (e poteva capitare varie volte, dal 1999 in poi) l'esistenza di verifiche in fase consuntiva – salvo i controlli sugli aspetti meramente contabili e amministrativi – che peraltro in alcune congiunture appaiono inutilmente puntigliosi e quasi vessatori.

Qualche anno fa, durante la fase di vaglio anonimo delle domande di finanziamento al MIUR, non fu giudicato bene come meritava un poderoso (per il prestigio dei responsabili e il numero delle sedi coinvolte) progetto “in continuazione”, dal momento che il sito web dove si dovevano trovare i dati raccolti e le risultanze ottenute dai collaboratori lungo il primo biennio rimase irraggiungibile per tutte le settimane di tempo utile al processo di valutazione; dunque, benché sino ad allora

avesse potuto godere di fondi cospicui, chi rinnovava la richiesta di finanziamento aveva trascurato l'aspetto essenziale di una ricerca scientifica: la fruibilità da parte altrui. A differenza di una pubblicazione tradizionale, che rimane imm modificabile una volta a stampa, quanto va in rete gode i vantaggi di eventuali aggiornamenti, adattamenti, miglioramenti continui. Ma mentre il libro resta un oggetto poco alterabile, sicuro, costante per secoli (a meno che non subisca gravi attacchi dall'esterno), un sito caduto, sospeso, semplicemente non mantenuto, è del tutto inutilizzabile: come se mai fosse esistito.

Nei concorsi universitari italiani, dall'accesso al dottorato su fino ai massimi livelli gerarchici, gli elaborati digitali non solo non vengono presi sul serio come si farebbe con qualsiasi libro o articolo a stampa; a prescindere dalla serietà dell'impegno, dal dispendio di risorse, soprattutto dal valore del prodotto messo sul tavolo da ricercatori soprattutto giovani; la diffidenza generalizzata arriva al punto che i lavori destinati alla rete sono a priori penalizzati, ignorati, misconosciuti dagli esperti delle singole rispettive discipline – professori per lo più anziani e dunque legati a più tradizionali sistemi di giudizio. Porto anche qui (e me ne scuso) una testimonianza diretta.

Capita più volte di rilasciare attestazioni scritte e firmate in autografo quale coordinatore di ricerca PRIN, su richiesta di collaboratori che avevano provveduto all'immissione di dati in un archivio di testi latini servito da programmi di interrogazione. Nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di giovani in possesso di dottorato italiano, in grado di operare scelte filologiche autonome nella redazione *online* degli apparati critici: all'evidenza, un compito di alta responsabilità scientifica⁸. Il sito riporta puntualmente il nome di chi ha eseguito ogni singola parte di lavoro, di modo che sia sempre notificata la firma del curatore; resta così aperta una via rapida, sicura, oggettiva per valutare il contributo di ciascuno: eppure la macchina burocratica esige dichiarazioni giurate sulla validità sostanziale dei lavori svolti che non pretenderebbe mai se questi vedessero la luce a stampa; ma si intuisce anche come tali tipologie di intervento mai potrebbero essere trasferite fuori dall'ambiente telematico: nessun altro supporto al mondo sarebbe adatto a mostrare la molteplicità dei testimoni in tradizioni a volte straordinariamente copiose e complesse. Esistono molti casi di redazioni plurime (per lo più riferibili a testi performativi: per esempio agiografici, o teatrali) ove la realtà

⁸ Per lo più il lavoro – poi sottoposto alla revisione di un'équipe di ricerca – consiste in una cernita selettiva di varianti eseguita sulle edizioni "canoniche" a stampa più autorevoli e diffuse; ma in qualche caso il testo è stato criticamente stabilito *ex novo*, sulla base di una più completa recensione dei materiali manoscritti: si veda per tutti l'esempio delle elegie di Massimiano curate da Linda Spinazzè, consultabili a <<http://www.mqdq.it>>.

storica rappresentata da una molteplice varianza di testimoni sarebbe irrepresentabile sulla carta stampata⁹.

Gli strumenti della tecnologia digitale mostrano ormai ogni giorno di più l'artificiosa debolezza delle barriere accademiche ed epistemologiche entro cui abbiamo operato: l'interdisciplinarietà vanifica da sé ogni posticcio limite di settore scientifico-disciplinare, mentre siamo portati a pratiche di lettura che rinunciano alla linearità consueta sotto effetto delle risorse multimediali; *bon gré mal gré* i nostri vecchi confini cedono dinanzi a mutati criteri di indagine sopra l'opera letteraria, che preavvertono acutamente la stratificazione profonda dei testi (orientando l'attenzione degli apparati sopra le varianti significative), ne percepiscono la dinamicità / fluidità (di contro alla fissità / centralità della *constitutio* lachmanniana), ne scoprono ulteriori rapporti interni e reciproci, ne accentuano i caratteri dialogici (presenti in misura assai maggiore o comunque diversa da quella ipotizzata dalla critica formale nel Novecento) a svantaggio di compartimenti tematici che si mescolano e generi che si incrociano. L'epoca in cui viviamo sembra poter marcare una rifondazione degli assetti del sistema letterario.

Troppe volte si sono visti proporre, annunciare, presentare e ripresentare in *workshop* e conferenze in giro per il mondo, prototipi che certo sono frutto di fini ingegni, magari catturano dapprima l'ammirazione degli astanti, ma rimangono poi sempre *machines célibataires* da esposizione, "vani disegni che non han mai loco". Nella elaborazione dei progetti, come nella loro pubblicazione scientifica, le ricerche di ambito DH devono tendere a risultanze "pratiche", piuttosto che accrescere il volume delle discussioni teoriche o dei saggi metodologici; se si vuol correre davvero sul terreno inesplorato delle sperimentazioni, che esse siano sempre ripetibili e comunque proseguibili: segmenti di un percorso che prevede tappe, distacchi, ripartenze; mantenendosi fedeli ai precetti che guidano da sempre il progresso scientifico, dove gli apporti individuali restano in ombra, dove la prova d'ingegno e l'opera d'arte (di artista, di artigiano) cedono il passo al collettivo lavoro d'officina. Simili atteggiamenti non sempre sono compresi né condivisi da chi vive nel circolo chiuso "umanistico", eppure

⁹ Suggesto di controllare la validità dell'affermazione passando pochi minuti di tempo a <<http://www.variantiallopera.it>>; vi è dato comparare il testo digitalizzato di uno stesso libretto d'opera (di Metastasio, di Goldoni, di Zeno) secondo molteplici redazioni: a volte alcune decine, tante quante furono le rappresentazioni (in città e date diverse) di cui si conservano esemplari a stampa. La gamma delle varianti è amplissima, da intere scene che compaiono, scompaiono, subiscono correzioni sostanziali, alle alterazioni minime (compresi ovviamente gli errori tipografici); di particolare interesse sono i rifacimenti operati dagli autori stessi, soggetti alle esigenze degli impresari e ai capricci dei cantanti, legati a questioni di economia e pressioni di (auto)censura, al clima (politico, religioso, ecc.) dell'occasione o della sede, o semplicemente al mutare del gusto del pubblico.

risultano intuitivi nella loro elementare convenienza agli occhi di chi osserva dal di fuori.

In definitiva, la raccomandazione per chi opera (e si fa giudicare) è che i risultati siano apprezzabili senza frontiere, comunque oltrepassino la cerchia delle DH – cioè dei gruppi di persone che sentono quella appartenenza; gli esiti siano tali da proporsi utilmente ad una parte ampia, se possibile della società esterna (in linea con le strategie del programma Horizon 2020, come si direbbe in burocratese), o per lo meno della quota di chi a vario titolo si occupa di letteratura.

Mi permetto di accompagnare all’invito un suggerimento in materia, attraverso qualche facile paragone. Se consideriamo il settore dei lavori pubblici, un progetto può riguardare la costruzione di un nuovo ponte (non importa se a scavalcare un torrente di montagna, ovvero lo stretto di Messina), o di un gasdotto, di un traforo alpino, o delle dighe del sistema MoSE; come anche mirare alla realizzazione di una seconda linea ferroviaria adriatica o di una Autostrada del Sole alternativa. Parliamo in ogni caso di sistemi dal cospicuo impegno economico, per cui servono competenze tecniche, mezzi meccanici e risorse umane: ma mentre gli ultimi esempi mostrano opere fruibili anche a tratti e segmenti, in tempi successivi o procrastinati, a nulla e a nessuno potrà servire una galleria fino all’abbattimento dell’ultimo diaframma, o un viadotto prima della posa dell’ultima trave – salvo il plauso per l’ingegno dei progettisti e l’eventuale presenza di ministri e assessori in favore di telecamere, di solito all’atto della cerimonia di *groundbreaking* più che di quella di inaugurazione al pubblico.

Nei nostri ambiti disciplinari, sarebbe sensato assumere la distinzione che ho cercato di formulare, soprattutto quando si redigono richieste di finanziamento in materia DH; d’altro canto, esistono progetti di edizione impossibili da realizzare su pagine a stampa, ma devono quasi necessariamente “beneficiare” della opportunità di una pubblicazione in rete: magari come *work in progress*, al di là delle scelte che riguardano la tecnologia della piattaforma, o alla presenza del *searching engine*, etc. Penso alla rappresentazione di testi (o sillogi di testi) disomogenei, multipli, arrivatici mediante tradizioni intricate e selvagge; opere a volte monumentali, non acquisibili e comunque non consultabili nella loro forma completa se vengono assoggettate alle limitazioni della modalità- e della forma-libro.

Nel fissare elementi oggettivi di valutazione del prodotto di una ricerca accademica in forma digitale dobbiamo piuttosto chiederci: si parla di un oggetto testuale – o di un *corpus* di oggetti – che sarebbe fruibile con la stessa libertà e gli stessi vantaggi in una edizione a stampa? Ovvero: abbiamo di fronte un tipo di indagine che si potrebbe eseguire in altro modo, con risultati analoghi? Se la risposta è no, il giudizio deve prenderne atto, dunque premiare nella giusta misura il “nuovo” rispetto al

“vecchio”. È questione di puro buonsenso, che si vorrebbe svincolata da ogni ideologia – sia modernista, sia post- o anti-modernista.

Ho buttato là senza ordine qualche spunto di futuro dibattito: per una più ragionata disamina dei problemi, segnalo un paio di libri usciti solo da qualche mese, stimolanti entrambi pur nella diversità dei punti di osservazione. Il primo è il pamphlet di uno storico della lingua italiana, che enuncia molte verità scomode e muove una lunga serie di addebiti. Con *L'impronta digitale. Cultura umanistica e tecnologia* (Roma 2017) Lorenzo Tomasin si assume il compito di denunciare, in una visione ideologica francamente battagliera, gli eccessi e i pericoli del connubio segnalato dal sottotitolo. Di poche settimane successiva è la replica in senso “costruttivo” del pregevole manuale *Testi letterari e analisi digitale* (Roma 2018) a firma del medio-latino Francesco Stella. La lettura del libro illumina il panorama attuale nei particolari, con rara efficacia, sicura competenza e naturale simpatia per l'oggetto.

Uno sguardo all'attuale stato degli studi (ristretto al panorama italiano) consiglia di segnalare ancora qualcosa oltre a ciò che si trova già nelle note:

CIOTTI 2017

F. Ciotti, *Modelli e metodi computazionali per la critica letteraria: lo stato dell'arte*, in B. Alfonzetti *et al.* (a cura di), *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*. Atti del XIX Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti, Roma, 9-12 settembre 2015, Roma, 1-11.

FAGGIOLANI – SOLIMINE 2014

C. Faggiolani, G. Solimine, *La valutazione della ricerca umanistica: tra peer-review e bibliometria*, in F. Ciotti (a cura di), *Digital Humanities: progetti italiani ed esperienze di convergenza multidisciplinare*. Atti del convegno annuale dell'Associazione per l'Informatica Umanistica e la Cultura Digitale (AIUCD), Firenze, 13-14 dicembre 2012, Roma, 15-32.

Filologia digitale 2017

Aa. Vv., *Filologia digitale: problemi e prospettive*, Accademia Nazionale dei Lincei, Contributi del Centro “Beniamino Segre” 135, Roma.

MASTANDREA 2017

P. Mastandrea (a cura di), *Strumenti digitali e collaborativi per le Scienze dell'Antichità*, Venezia.

SPINAZZÈ 2015

L. Spinazzè, *Filologia digitale. Dalla ricerca alla didattica: l'informatica umanistica al servizio delle scienze dell'antichità*, Trento.

STELLA 2018

F. Stella, *Testi letterari e analisi digitale*, Roma.